

musica

**CANTANTE COUNTRY
RISVEGLIA PATRIOTTISMO USA**
Si chiama Toby Keith ed è l'autore di un brano country dal titolo *Courtesy of the red, white and blue (the angry american)*, che sta dominando le classifiche Usa. Il successo del semiconosciuto menestrello country, una sorpresa per le chart americane, pare derivi dal testo fortemente patriottico della sua canzone, che recita «Giustizia sarà fatta e la battaglia incalzerà... e vi pentirete di esservi messi contro gli Usa, perché vi daremo un calcio nel culo, nel mondo americano», richiama l'America ad unirsi per vendicare gli attentati dell'11 settembre.

attori famosi

IL COMPAGNO RUPERT EVERETT: BERLUSCONI FA LE LEGGI A SUO PIACIMENTO E NESSUNO LO OSTACOLA

Marco Lombardi

«Viviamo in un'epoca difficile, spaventosa: Jean Marie Le Pen, Jacques Chirac e Silvio Berlusconi sono tutti uomini molto pericolosi. Rispetto agli altri, però, Berlusconi è molto più intelligente: cambia le leggi a suo piacimento e nessuno fa niente, nemmeno si lamenta. Il problema è che nessuno se ne accorge, di questi cambiamenti, tutto viene fatto quasi di nascosto. Tony Blair, invece, è soltanto un mediocre». Sembra che la dichiarazione fatta dal più accanito antagonista delle destre europee, ed invece colui che ha pronunciato tutta questa vagonata di cose politicamente (s)corrette è l'attore inglese Rupert Everett, quello di *Another Country*, quello che ha prestato il suo bel volto un po' cubista a Dylan Dog. E neanche dal palcoscenico di un convegno politico,

invece dal festival di Locarno di bignardiana potenza, dove è stato presentato il film di Oliver Parker *The Importance of Being Earnest*, che lo vede come coprotagonista.

Ma il buon Rupert non si è «placato» nemmeno parlando di cinema, un po' di politica c'è l'ha messa pure lì. All'innocentissima domanda «Cosa ne pensi del tuo precedente film *South Kensington*?» (vedi alla voce fratelli Vanzina), Rupert Everett ha risposto con italiano fermo e chiaro: «Il film è noioso e deprimente, ed è un peccato, perché il soggetto era perfetto. Avrebbe dovuto essere un successo internazionale, dato il tono leggero ed ironico, quasi sheakespeareano, che la connotava, ed invece no: i fratelli Vanzina hanno fatto una scelta borghese, mettendo

due trentacinquenni come protagonisti. Colpa della loro pigrizia, quando invece avrebbero dovuto porre al centro della vicenda dei diciottenni, quelli che se ne vengono a Londra per vivere certe trasgressioni, con la scusa del corso d'inglese. Se il film l'avessi girato io, sarebbe stato completamente diverso». Insomma, vere e proprie dichiarazioni di fuoco, tenuto anche conto del look dell'attore, durante l'intervista: copoletta indossata al contrario, occhiale da sole scuro ed avvolgente, soprattutto indosso una canotta bianca molto trendy ma anche un po' «operai», visto l'accostamento con il classicissimo paio di jeans.

Tutto qui? No - dulcis in fundo - non poteva mancare un po' di piglio rivoluzionario anche parlando del

grande Oscar Wilde: «Mi piace tantissimo perché è un contemporaneo: ha saputo descrivere il contrasto fra il moralismo esteriore di molti, e la voglia di ribellione e trasgressione che invece c'è dentro quelle stesse persone. Una cosa che ho trovato non tanto in *The importance of being Earnest*, quanto invece nel ritratto di Dorian Gray. Che ho già rappresentato a teatro, ed ora dovrei reinterpretare, sempre su un palcoscenico. Fra non molto».

Nel suo futuro prossimo c'è un film con Sharon Stone dal titolo *Different Loyalty*, su una spia inglese degli anni sessanta e la sua terza moglie. «È una gran bella storia - dice - e spero che mi dia l'opportunità di ritornare nel modo migliore al genere drammatico».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Lorenzo Buccella

IMMAGINI E LETTERATURA

Antonio Tabucchi Cinema amore mio

LOCARNO «Il personaggio di Pereira è nato nella mia immaginazione e, anche se non ne ho descritto il volto, sapevo bene quale era la sua faccia. Poi c'è stato il film di Roberto Faenza tratto dal mio libro. Da allora se ripenso a Pereira riesco solo a vederlo con la faccia di Mastroianni e questo è il più bel ricordo che mi è rimasto di Marcello». È stata inaugurata ieri la nuova sezione «In Progress» del Festival di Locarno, dedicata quest'anno al rapporto tra cinema e letteratura, con un incontro che ha visto come protagonista lo scrittore Antonio Tabucchi. Un'occasione per incontrarlo ai margini della conferenza e farsi raccontare qual è il suo rapporto con il cinema, a partire dai primi ricordi d'infanzia.

«I primi ricordi risalgono a quando ero bambino, anche perché le mie emozioni cinematografiche precedono quelle della lettura dei libri che ho scoperto soltanto nell'adolescenza. Prima c'era stata la scoperta del cinema, visto che i miei genitori e soprattutto mio zio mi portavano con loro alle proiezioni. Eravamo tra la fine degli anni '40 e l'inizio dei '50. In quel periodo il cinema veniva visto diversamente. In quel periodo l'Italia viveva una specie di euforia per la liberazione da un ventennio di soffocamento, anche cinematografico. Eccetto alcune singole opere che il ventennio fascista poteva anche aver prodotto, tutte le altre pellicole in circolazione non erano altro che storie piccolo-borghesi, i cosiddetti "telefoni bianchi". Soltanto dopo la guerra l'Italia si è potuta vedere sullo schermo nella sua vera immagine. E cioè come un paese che aveva sofferto una guerra di liberazione, il disastro dell'invasione nazista, il fascismo con tutte le macerie che non erano state ancora rimosse. Di conseguenza, è piuttosto facile immaginare quanto forti fossero le sensazioni provate davanti a film che rappresentavano quella realtà come *Sciuscià*, *Roma città aperta*, *Achtung! Banditi!*, *Ladri di biciclette*. È evidente che, essendo allora bambino, non potevo capire né la portata storica né quella sociale di questi avvenimenti. Ne perceivo le emozioni a livello epidermico, perché era qualcosa di contagioso. Nella sala del mio paese, ad esempio, si reagiva passionatamente di fronte alle immagini. C'era gente che gridava, piangeva, urlava, imprecava. Era un momento di forte partecipazione collettiva. Sì, un grande rito collettivo che diventava una sorta di catarsi, qualcosa di liberatorio. Sullo schermo Anna Magnani correva dietro alla camionetta dei tedeschi che le portavano via il marito per poi cadere a

Sono passato dai musei con Giotto e Piero ai bisonti, alle praterie, agli indiani. Mi son detto: ma nel mondo ci sono tutte queste cose...

La passione per il neorealismo, la scoperta di «Via col vento», il tuffo nell'universo Fellini. Memorie di uno scrittore cresciuto davanti al grande schermo

terra dopo la mitragliata e subito sentivi il pubblico che gridava "porci", indirizzando le invettive ai nazisti del film. Insomma, in un clima di questo tipo un bambino ne usciva fortemente colpito. È stata proprio la grande stagione del neorealismo italiano a segnare, se così dire, l'inizio del mio innamoramento nei confronti del cinema. Una passione che poi ho conservato negli anni. Ancora oggi sono uno spettatore che, non appena può, entra in sala per guardare un film».

Oltre a quelli del neorealismo, quali sono stati i suoi autori di riferimento?
Il regista che forse amo di più in assoluto è Fellini, per cui conservo una predilezione speciale fin dai tempi dello *Scicco Bianco* e dei *Vitelloni*. Fellini è un universo a sé, alimentato dalla forza di una fantasia scatenata. Lui non si è mai imposto autocensure, anzi, al contrario, è uno che è sempre andato dove più desiderava.

Ci sono alcuni che tendono ad addomesticare la propria immaginazione, magari per rispondere a categorie narrative o estetiche e così giungono a imporsi delle grammatiche. A me, invece, piace la grammatica di Fellini proprio perché sfonda e deborda dove gli pare e piace. Un regista che non ha mai corretto la sua fantasia ipertrofica.

E dei film americani cosa ci racconta?
Be', ci sono state delle cose del cinema americano che hanno acceso il mio entusiasmo. Ce ne sarebbero molte da raccontare a partire da *Via col vento* in poi.

Allora parliamo di «Via col vento».
Posso solo dire che è un grande film tratto da un libro mediocre.

Al di là del caso particolare, si sentiva allora lo stacco, la diversità tra il cinema italiano e quello americano?

Come raccontavo prima, quando ero pic-

colo, mio zio mi portava a vedere, per esempio, i primi film western. Ed era una scoperta straordinaria. Immaginate per un bambino cresciuto in Toscana, che la domenica al massimo veniva portato in un museo a vedere le opere di Giotto o Piero della Francesca, ritrovarsi tutto a un tratto di fronte a questo universo popolato da bisonti e indiani che corrono nella prateria. Lì per lì, uno pensa: «ma allora nel mondo ci sono anche queste cose!».

Ogni nuovo film una nuova finestra sul mondo?

Certo, erano soprattutto viaggi con la fantasia, con cui si penetrava negli spazi di una geografia immaginaria. E in fondo il cinema era ed è anche questo. Poi, a tredici anni, ho avuto un incidente al ginocchio che mi ha costretto a restare immobilizzato per un lungo periodo. Mi annoiavo a tal punto che ho cominciato a scoprire la lettura. All'inizio film e libri poteva-

massima suspicione

LOCARNO «Siamo in molti a nutrire la massima suspicione su quanto è accaduto al Senato». Antonio Tabucchi a Locarno non rinuncia a parlare di politica e della legge del legittimo sospetto. «Deve far riflettere la distanza che oggi separa la legittima maggioranza parlamentare della Casa delle libertà dalle dimensioni numeriche degli elettori che la pensano diversamente e dovrebbero riconoscersi nell'opposizione. Ora è proprio ai leader del centrosinistra - ha detto - che io devo rivolgere le mie domande: ma non ci avevano detto che non bisognava demonizzare l'avversario? Se ne accorgono soltanto ora? Ho sentito D'Alma affermare che da oggi nulla sarà più come prima. Ma non è un allarme tardivo? A lui e ai suoi colleghi mi viene da chiedere che lascino spazio a qualcuno che sappia affrontare meglio di loro questa emergenza».

ché posso scrivere a mano, senza nemmeno l'ausilio di un computer. Scrivo dove mi pare e non mi costa niente, a parte lo sforzo personale. Dopodiché un editore, piccolo o grande che sia, riesce sempre a trovarlo. Per il cinema invece la situazione è molto diversa.

Lei non pensa che una libertà come quella che si è concessa Fellini sia più difficile da rintracciare oggi, visto che il cinema è andato sempre più configurandosi come un'arte industriale?

Non farei dichiarazioni così perentorie. Secondo me, non è detto che il cinema sia per forza un'arte industriale. Anche perché se accettiamo questo principio, scendiamo al medesimo livello di quegli editori che vogliono la «letteratura light» lanciata dagli americani. E allora ti possono benissimo obbligare a raccontare, ad esempio, la storia di una spia infiltrata in Afghanistan, perché in un preciso momento è questo ciò che vuole il pubblico. Io sono contrario. E chi l'ha detto? Chi ha inventato questi principi?

Secondo lei, nonostante le difficoltà, rimangono comunque e sempre margini di libertà?

Ripeto, non è detto che il cinema sia esclusivamente un'arte industriale e quindi un'arte di mercato. Lo è anche, ma non solo. L'importante è proprio non cedere a quegli imperativi che sembrano non concedere alternative, ma sapersi conservare dei salutaris margini di libertà. Anche perché tutti li possono rivendicare in qualsiasi momento.

Mi piacciono Moretti e Martone... Certo si dovrebbe insegnare il cinema nelle scuole, la storia e anche come farlo. Oggi è più facile

”

”

Foto di Tano D'Amico



Una scena del film «Sostiene Pereira». Sopra, Antonio Tabucchi